tre i parr. 195-214 trattano di percosse e lesioni; i parr. 215-77 trattano alcune disposizioni relative a vari mestieri e alla loro retribuzione. Il Codice termina con quattro paragrafi relativi agli schiavi (parr. 278-82). Possiamo facilmente constatare che alcuni argomenti sono affrontati all'interno di gruppi di leggi diversi, come nel caso dello statuto degli schiavi, che è affrontato in tre luoghi differenti (parr. 15-20, 175-76 e 278-82).

Il re, nel giudicare un caso difficile, doveva prima di tutto dimostrare la sua saggezza: i codici non facevano che mettere per iscritto le sue sentenze, redatte in maniera anonima, a cui i giudici dovevano ispirarsi per dirimere le cause che venivano loro sottoposte. Il Codice era in un certo modo un mezzo per il re di rendere la giustizia ovunque e a tutti, come indica l'epilogo:

Che l'uomo leso che ha un processo vada davanti alla mia statua di "re di giustizia", che legga la mia stele inscritta, che ascolti le mie parole preziose e la mia stele gli riveli il suo processo, in modo che egli veda la sentenza che lo riguarda e si tranquillizzi.

Hammurabi aveva così trovato il modo di rendersi disponibile a tutti i suoi sudditi, un obbligo questo che gli dèi imponevano a tutti i sovrani, come dimostra questo ammonimento del dio Adad di Aleppo al re di Mari Zimri-Lim: «Quando qualcuno, coinvolto in un processo, farà appello a te dicendo: "Mi è stato fatto un torto", alzati in piedi e rendigli giustizia; rispondigli rettamente. Ecco ciò che desidero da te». ¹⁷ D'altra parte, possediamo alcune allusioni al Codice – rare, è vero – all'interno di alcuni documenti d'archivio. ¹⁸ Ma la lettera di Samsu-iluna esaminata sopra mostra che i giudici avevano a loro disposizione anche i rescritti espressi dai sovrani, ai quali dovevano ugualmente conformarsi per i casi non previsti. Così, anche quando il re non rendeva giustizia di persona, questa era, almeno indirettamente, opera sua.

17. FM, VII 38 7'-11'.

18. Vd. p. 221.

II

HAMMURABI E I SUOI SUDDITI: CONSIDERAZIONI SULLA SOCIETÀ BABILONESE

Le fonti di cui dispone lo storico per studiare la società babilonese al tempo di Hammurabi possono essere classificate in due categorie. Innanzitutto, possiamo basarci sul Codice – il cui statuto è stato precisato nel capitolo precedente –, che ci trasmette informazioni essenziali; tuttavia, questo testo da solo non sarebbe sufficiente a informarci, se non fosse completato da documenti d'archivio molto numerosi, siano essi lettere, testi giuridici o documenti amministrativi. A partire da queste diverse fonti, è possibile tracciare un quadro della società babilonese che, come vedremo, era divisa in tre gruppi numericamente diseguali. La famiglia si basava sul matrimonio; non solo gli statuti e i beni venivano trasmessi per via ereditaria, ma anche le tradizioni religiose. Termineremo descrivendo i diversi modi di vita che conosciamo: quello dei nomadi e quello dei sedentari, che potevano risiedere sia in città sia in campagna.

I. UNA SOCIETÀ TRIPARTITA?

Il Codice di Hammurabi mostra una tripartizione della società in *awilum*, *muškēnum* e *wardum*. Alcuni paragrafi presentano chiaramente la gerarchia che esisteva tra di loro, come questa sezione relativa alle cure prodigate da un chirurgo:

Se un chirurgo salva l'osso di un *awilum* da una frattura o guarisce un muscolo malato, il malato dovrà dare al medico 5 sicli d'argento [ca. 40 g.]. Se si tratta di un *muškēnum*, dovrà dare 3 sicli d'argento [ca. 24 g.]. Se si tratta dello schiavo [*wardum*] di un privato, il padrone dello schiavo dovrà dare 2 sicli d'argento [ca. 16 g.] al chirurgo.¹

1. Codice di Hammurabi, parr. 221-23.

L'élite era formata dai membri dell'aristocrazia palaziale (*awilum*), la grande massa era quella dei semplici cittadini (*muškēnum*), mentre un numero meno importante di schiavi (*wardum*) occupava il fondo della scala sociale.

La parola *wardum* ha come significato fondamentale quello di 'inferiore', ma è suscettibile di accezioni molto diverse, a seconda dei contesti. Innanzitutto, può designare ogni 'servitore', anche di statuto libero. Così, quando un governatore scriveva al re, si qualificava egli stesso come suo 'servitore' (*wardum*); inoltre, qualsiasi individuo, perfino il re, era un 'servitore' (*wardum*) nei confronti di una divinità. L'utilizzo di questa parola è dunque relativo: ciò che conta è a che cosa essa si opponga.

Ma *wardum* può anche designare gli schiavi veri e propri. In una società monarchica come la Babilonia, non possiamo definire gli schiavi come esseri privi della libertà, poiché nemmeno i sudditi del re erano liberi nel senso inteso dai cittadini greci; si trattava di persone che non potevano disporre di sé stesse, dipendendo da un padrone che aveva il diritto di venderle a proprio arbitrio. Veniva fatta distinzione tra gli schiavi "nati in casa" e quelli che erano stati "acquistati", cioè tra gli individui di statuto servile in quanto nati da una schiava, e quelli che lo erano diventati in seguito a una guerra, a difficoltà economiche, ecc. Per questi ultimi, la riduzione in schiavitù si traduceva esteriormente nella rasatura pressoché completa dei capelli, che tralasciava soltanto una ciocca; questo segno distintivo si poteva facilmente eliminare in caso di cambiamento di statuto, contrariamente alle marchiature a "ferro rosso", che sono comunque attestate.² Ma erano ugualmente possibili le frodi, che Hammurabi nel suo Codice volle reprimere:

Se un barbiere ha rasato la ciocca di capelli di uno schiavo che non gli appartiene all'insaputa del proprietario dello schiavo, a questo barbiere verrà tagliato il polso. Se un uomo ha ingannato un barbiere e [costui] ha

2. Il metallo utilizzato per queste marchiature non era naturalmente il ferro, che allora era utilizzato solo come una sorta di pietra preziosa.

rasato la ciocca di capelli di uno schiavo che non gli appartiene, quest'uomo sarà messo a morte e lo si impiccherà alla sua porta. Il barbiere dovrà giurare: «Io non l'ho rasato in conoscenza di causa» e sarà considerato libero.³

Diversi tipi di catene o pesi servivano ad impedire la fuga degli schiavi e a riconoscerli come tali.

La distinzione tra schiavi "nati in casa" e schiavi "acquistati" si traduceva segnatamente in disposizioni diverse al momento dell'applicazione delle misure di *andurârum* decretate dal re. Spesso, questo termine è stato tradotto con 'liberazione'; in realtà, si tratta del ritorno allo statuto d'origine: è in effetti la liberazione per colui che è nato da una donna libera, ma è il ritorno all'antico proprietario nel caso di uno schiavo nato in casa. Sembra che per questo gli schiavi nati in casa godessero della preferenza degli acquirenti, come testimonia questa lettera: «In riferimento alla donna schiava di cui tu mi hai scritto, se ella è nata in casa e se è una tessitrice, comprala!».⁴

Il ruolo degli schiavi nella società babilonese è difficile da valutare. Si trattava prima di tutto di domestici incaricati dei lavori più umili, come macinare la farina o lavare i piedi ai loro padroni; le donne schiave servivano anche a tessere gli abiti dei membri della casa. Non si ha a che fare con una società schiavista come quella del mondo greco o romano, nel quale una buona parte della produzione derivava dal lavoro degli schiavi. Non sembra che i privati possessori di schiavi fossero molto numerosi, a giudicare dai contratti di divisione di eredità, dove la presenza di schiavi è abbastanza rara. I maltrattamenti erano sporadici, anche se sono attestate fughe di schiavi. Dei fratelli attirarono l'attenzione di Hammurabi su un caso di questo genere:

I figli di Siyatum mi hanno comunicato questo: «Una schiava della nostra casa è fuggita con le sue figlie e si trova a Bad-tibira nella casa di Ili-

3. Codice di Hammurabi, parr. 226-27.

4. *AbB*, vi 4 24-26.

magir». Ecco cosa mi hanno comunicato. Ora, io ti invio i figli di Siyatum: fa portare loro un ordine scritto, affinché si conduca a te la schiava di cui essi hanno parlato, insieme alle sue figlie. Metti fine alla controversia: se questa schiava appartiene veramente ai figli di Siyatum e si è data alla fuga, restituisci lei e le sue figlie ai figli di Siyatum.⁵

Il Codice contiene numerosi paragrafi relativi alla fuga degli schiavi. Innanzitutto, reprime la complicità di fuga: «Se qualcuno fa oltrepassare la grande porta [della città] a uno schiavo o a una schiava del palazzo o di un privato, egli sarà messo a morte». ⁶ La stessa sorte è promessa a colui che avrà volontariamente dato rifugio a uno schiavo fuggitivo:

Se qualcuno ha ospitato nella sua casa uno schiavo o una schiava in fuga appartenente al palazzo o a un privato, e se non l'ha cacciato in seguito al bando dell'araldo, questo padrone di casa sarà messo a morte.⁷

Il re incoraggiava coloro che aiutavano a recuperare un fuggitivo e puniva invece coloro che ne ostacolavano la cattura:

Se qualcuno ha catturato in campagna uno schiavo o una schiava in fuga e lo riconduce al suo padrone, il padrone dello schiavo dovrà dargli 2 sicli d'argento [ca. 16 g.]. Se questo schiavo non vuole dire il nome del suo padrone, egli dovrà condurlo a palazzo; il suo caso sarà oggetto d'inchiesta e lo si restituirà al suo padrone. [Ma] se egli protegge questo schiavo nella sua casa e se in seguito lo tiene in suo possesso, quest'uomo sarà messo a morte. Se lo schiavo fugge da colui che si era impadronito di lui, quest'uomo dovrà prestare giuramento al proprietario dello schiavo e sarà assolto.⁸

Si noterà come questi quattro paragrafi illustrino a meraviglia il principio di variazione sul quale è costruito il Codice.

La parola *muškênum*, che deriva da una radice che significa 'prostrarsi', ed è stata presa in prestito da numerose lingue (vd., ad esem-

5. *AbB*, xiii 18.

6. Codice di Hammurabi, par. 15.

7. *Ivi*, par. 16.

8. *Ivi*, par. 17-20.

pio, il termine italiano 'meschino'), è stata oggetto di un lungo dibattito, oggi finalmente concluso. Numerosi testi oppongono in effetti il palazzo (*ekallum*) e i *muškênum*. Questi ultimi, dunque, sono i semplici privati, i sudditi del re che non appartengono all'amministrazione palaziale. Altrimenti detto, il termine ingloba la maggioranza della popolazione, all'interno della quale profonde differenze economiche dovevano separare i più agiati dai più poveri.

Probabilmente, *awilum* è il termine più suscettibile di variazioni a seconda dei contesti: può semplicemente significare 'qualcuno', ma designa anche l'uomo libero in opposizione allo schiavo; infine, quando *awilum* viene impiegato in contrasto sia con *muškênum* che con *wardum*, la parola indica i membri dell'alta amministrazione palaziale. Una traduzione approssimativa potrebbe essere 'aristocratico' o 'nobile', con la consapevolezza, però, che non esisteva la nobiltà di sangue e che si ha a che fare solamente con un'aristocrazia di funzione, dal momento che in un sistema monarchico come la Babilonia di Hammurabi contava soprattutto il favore del re.

2. FAMIGLIE E PATRIMONI

La famiglia, come nella maggior parte dei gruppi umani, era la cellula essenziale della società babilonese. Esamineremo successivamente tre aspetti: il matrimonio e le sue conseguenze, la trasmissione dello statuto e dei patrimoni e infine gli aspetti religiosi della famiglia.

Il matrimonio costituiva l'atto fondante della famiglia babilonese e, in questa società, possedeva un certo numero di caratteristiche particolari. Il principio del matrimonio consisteva nel far passare la donna dall'autorità del padre a quella del marito, che si traduceva concretamente in un cambiamento di residenza, poiché la donna abbandonava la casa di suo padre per andare ad abitare in quella dello sposo. Le uniche donne che non rientravano in questo caso erano le vedove, le donne consacrate a una divinità o le "prostitute".